

# L'ALCHIMISTA FRIULANO

Costa per Udine annua lire 14 antecipate; per tutto l'Impero lire 16; semestre e trimestre in proporzione: ad ogni pagamento corrisponderà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — Le associazioni si ricevono a Udine in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — ettere e gruppi saranno diretti *franchi*; i reclami *gazzette* con lettera aperta senza affrancazione. — Le inserzioni cent. 30 per linea.

## STUDII SULLA POESIA POPOLARE E CIVILE MASSIMAMENTE IN ITALIA

### V.

Quel lento trapasso per cui la prisca favella Italica si venne trasformando nella multisemità dei nostri dialetti, non andò privo, come dicevmo, delle sue manifestazioni poetiche. — Nessuna lingua d'Europa è ricca di così svariate gradazioni come la nostra, e se da un lato è questa non minima fra le cause delle nostre cento piaghe perpetuandosi per essa il fuoco infame delle discordie cittadine e delle invidie municipali, pur d'altra parte non mancano gli effetti buoni, ove si consideri la maggiore originalità che ne desumono le diverse regioni della penisola, e il grande vantaggio che insensibilmente perverrà alla lingua scritta dalla fusione che di questi immensi materiali parlati si verrà operando sotto la pressura unificatrice del tempo. — La lingua Italiana sta come un gran serbatojo in cui di secolo in secolo si vanno depositando gli elementi più puri di ben dieci vocabolari, vagliati dall'uso di sei o sette generazioni, e ripuliti dalla prudente pratica degli scrittori. Le frasi per avventura illogiche, o troppo rozze e avventate, o prolixe dei dialetti, se sono rifiutate come spurie dal seno della loro gran madre, durano prima per lunghi secoli nei volgari discorsi, poi vanno scomparendo al fondo, sovente per immagiarsi, talora per impegnare, sempre però tendenti a passare dall'uso provinciale al generale sia per la crescente uniformità delle opinioni Italiane, sia per natural attitudine d'ogni segno che vesta acconciamento il concetto. — Così avviene, che anche in questo assar delle lingue come in ogni umana cosa, il bene s'accompagni al male per combatterlo dapprincipio, per sovrastrarlo dappoi, per annientarlo in fine.

Le precipue doti del buon poeta in vernacolo vogliono essere: spirito spontaneo e prettamente paesano — linguaggio che appaja meglio parlato che scritto, avvegnachè la sua ispirazione circoli nei costumi, nelle tradizioni, nella vita d'una provincia, e il suo verso deggia parlare più specialmente d'ogni altra scrittura ai coetanei. — Né di codeste doti è prodiga a molti la natura, come

parrebbe a prima vista: nè così agevole ne riesce l'acquisto per mezzo dell'arte. Forse sarei per dire che ingegno profondamente poetico abbisogni più che ad ogni altro al poeta in vernacolo, im perchè molti saranno commossi all'aspetto d'un tramonto sul Mediterraneo; o d'una nevicata sulle Alpi, o d'un uragano sull'Oceano, e in copia troveranno le frasi e le rimè per dipingere le loro impressioni, ma pochi essai all'incontro sapranno carpire in una scena di famiglia, in un semplice caso campagnuolo quella pudica poesia che per esser salva dalle occhiate dei profani si rifugia nell'intima essenza delle cose. E d'un senso così squisito deve esser fornito il poeta in vernacolo, per armonizzare il suo canto all'allegria e alla mestizia, alle speranze e ai dolori del suo popolo. E se è poi vero che male si dipinga quello che meno sinceramente si sente, esso poeta dee armonizzare oltrechè nella mente anco nel cuore colle nature schiette e vivaci di cui canta la vita. Nè qui in Italia al secolo nostro vi sarà poeta popolare nel senso strettissimo della parola ove non sia francamente religioso; ed invano colla veste negletta e sensuale del dialetto si cercherà vestire i concetti metafisici perchè le nature grossolane e il dialetto che ne è un'immediata emanazione vi si rifiutano assolutamente. Invece nel linguaggio de'soavi affetti familiari, e nulla delicatezza è straniera alle indoli popolane, e lì la frase del dialetto corre franca e appassionata a colorire il pensiero. Infatti noi veggiamo il gergo Milanese, così spedito e birbesco, piegarsi nella *Fugitiva del Grossi* alle più tenere e melanconiche espressioni. Tale arrendevolezza de' linguaggi nostri municipali non toglie però ad ognun d'essi il loro carattere speciale, che anzi non ve n'ha alcuno, dalle somme Alpi all'infima Siracusa che non serbi un carattere suo proprio, per cui si dispicca assatto dagli altri.

I dialetti Piemontesi e Lombardi compongono una sola famiglia occidentale, di cui è distintivo (oltrechè la più vicina parentela col francese) una certa ruvidezza di pronuncia e d'espressione temprata talvolta da amabili vezzeggiantivi, e spesso concitata fino a diventare stridente e rabbiosa per affastellamento di consonanti e troncature finali. Principe de' poeti di questi dialetti e forse d'ogni altro del presente secolo fu Carlo Porta, ottimo cit-

tadino, costantissimo amico, conoscitore innamorato dei costumi e del carattere de' suoi concittadini, scrittore perfetto nel difficilissimo vernacolo Milanese. Ed il *linguaggio Meneghino*, come egli lo chiama, aveva avuto prima ancora esimi cultori, fra gli altri lo stesso Parini, e dopo lui ebbe il Grossi, di cui senza intenerimento di cuore non si leggerà mai il bel capitolo in morte del Porta di cui era intimo famigliare, ed ora ha il dott. Raiberti la cui vena facile, copiosa, brillante lascia forse desiderare un impronta più caratteristica e nuova. Quello spirto cosmopolita che i romanzieri Francesi vanno smerciando sui mercati letterari di tutta Europa non si trova a suo agio nelle rustiche spoglie del vernacolo: e del pari che nei versi del resto commendevolissimi del Raiberti, anche nelle briose poesie Piemontesi del *Brofferio* mi parve intravvedere questo peccato d'un intonazione troppo alta e non esclusivamente nostrale.

Finitimi stanno i dialetti Veneti che appariscono meno storpiati dei Lombardi, e s'avvicinano d'assai al Toscano sia per la sonora vocalizzazione, sia pel meccanismo delle parole: peraltro suonano troppo dilavati da una certa mollezza e da una soverchia prolissità che li rende negli affetti forti meno pittorici e vibrati degli Occidentali: serbandoli più adatti alle canzoni amorose, ed alle novelle galanti. Al fatto i poeti Veneziani se piacciono per la quiete e ingenuità delle immagini, pel vezzo carezzevole degli affetti, e per la musica veramente Veneziana dei loro canti, peccano pur troppo alle volte di frivolezza e di lubricità. — Ma forse, è questo più vizio della popolazione che della Musa. — In questa famiglia Veneta va contraddistinto il dialetto delle lagune parlato a Malamocco, a Chioggia e a Pellestrina che serba del latino assai più che ognaltra parlare d'Italia. — Nè io sarei lontano dal credere che lo strascico delle sillabe con cui variano il tono dei loro dialoghi instabili ed animati, e l'accentuazione ora lenta e fioca, ora rapida e incisiva siano reliquie dell'antica pronuncia Romana su cui erano basate le regole della Latina Prosdodia. Qual maraviglia che le acque del mare e delle lagune che hanno preservati mirabilmente que' paesi dall'irruzione della civiltà vi abbiano anche mantenuto meno corrotto questo avanzo dell'antica lingua Italiana?

Miracolo minore non è per fermo quell'idioma del Friuli, che posto fra l'Italiano, il Tedesco e lo Slavo si distacca da tutti e tre per foggiansi una terminazione sua propria, e una radicale qualche volta totalmente nuova di cui non si trova indizio in nessuna lingua conosciuta. Ma assai indecorosa pel Friuli è la falsa credenza invalsa nei molti indotti Italiani, che il suo linguaggio sia un miscuglio di Slavo e di tedesco che serbi ben poco dell'Italiano, mentre dell'Italiano esso ha invece e la grammatica e la massima parte delle radici, e nessuna o pochissima traccia vi apparisce delle

altre due lingue contermini. Piuttosto per ragioni di eufonia, e di terminazioni esso mi parrebbe somigliare non poco ai linguaggi Provenzali: il che vorrebbe dire, che la stessa invasione barbarica che ha trasmutato il latino provinciale della Provenza, trasmildò anco la latinità delle Regioni Carniche, ferme sempre le differenze primitive delle basi; e quell'invasione sarebbe forse la Gotica che stanziò a lungo in ambidue i paesi. A convalidare questo mio sentimento stanno i monumenti antichissimi della lingua Friulana anteriori forse ai primi esempi scritti di lingua nazionale. — Pochi dialetti d'Italia al positivo si prestano tanto mirabilmente alla poesia come questo del quale io parlo, per la fluidità dei suoni, per la gagliardia delle espressioni, per l'originalità delle frasi e del paese stesso. Ma gli antichi poeti Friulani ch'io potei avere tra mano sono classici mascherati da Arlecchini i cui volumi sommati insieme non valgono una cantilena marinaresca d'un pescatore Chiozzotto; e solamente ai giorni nostri, per opera del valente *Zoratt*, la poesia Friulana ebbe un marchio originale che rislette a meraviglia il carattere franco, allegro, romoroso sovente, talvolta anco tenero e gentile di quelle popolazioni.

Delle maniere popolari di poesia Toscana non iscriverò io, ma parlino per me le belle raccolte fattene, soprattutto quella del Tommaseo. Delicatezza appassionata, semplicità, gentilezza, eleganza sono le doti di quelle composizioni che hanno anco il vero merito di essere state cantate prima che scritte.

Nei campi invece degli abitatori della Campagna Romana si trova un ultima Eco delle antiche Epopee: là il sentimento cattolico si mescola col pagano per produrvi immagini mostruose e colossali; le antiche tradizioni eroiche, le presenti superstizioni, e la superba noncuranza della plebe Romana cospirano a dare a quei canti un carattere spesso grandioso ed imponente e qualche rada volta non affatto spiacente per la stessa bizzarria della lessitura.

Più in giù dei cantori Napoletani s'hanno leggende e cantafere a josa, ma pur troppo il barocchismo Spagnuolo importato nei cattivi tempi in quella più bella parte d'Italia ha traviato il gusto in maniera, che anche nei canti popolari l'ensiasi è sostituita all'inspirazione, e il barocco, al vero. Però degli Improvvisatori che hanno sulle panche delle Osterie di Santa Lucia il loro tripode di Delfo, si citano molte strofe che per energia, movimento e vivezza d'immagini non la cedono alle più belle pagine dei grandi poeti; e soprattutto campeggia poi quello spirto avventuroso, cavalleresco, millantatore che anche tra le genti meridionali contraddistingue i Baroni, ed i Briganti Napolitani.

Dall'altra parte del Faro l'è tutt'altra cosa: indizio questo sicuro che non fu solo il clima a viziare l'indole della letteratura Napoletana. Là

per le aperle campagne od i contadini improvvisare egloghe ed idilli che ricordano i bei tempi di Teocrito: nè della musica colla quale adornano i loro versi si dice che schifasse di approfittare lo stesso Bellini nella composizione de' suoi inimitabili spartiti. Del resto sono abbastanza note all'Italia le Anacreontiche Siciliane del Meli che in freschezza e leggiadria eguagliano per lo meno le ispirazioni del Vecchierello di Teo.

Queste pochissime cose ebbi a dire dei dialetti d'Italia e dei poeti che se ne valsero come mezzo di poesia; poichè a più dire sarebbe necessaria maggiore erudizione, maggior conoscenza di linguistica e forse anco maggiore età che non è la mia. Solo avvertirò qui in fondo che a poettare decentemente in vernacolo è d'uopo esser nati e cresciuti in un paese, e averne parlato fin dalla balia il linguaggio più puro e speciale, poichè il fatto ci ammaestra che il dialetto in mani poco esperte diventa un'arma pericolosa.

IPPOLITO NIEVO.

(Continua)

## IL MAR NERO

(Continuazione V. N. 28 29.)

**ASSEDIO DI COSTANTINOPOLI — DEI CROCIATI E DI MAOMETTO II. — IPOTESI D'UN ASSEDIO RUSSO. — INSUFFICIENZA DELLE ANTICHE DIFESA DI COSTANTINOPOLI, E NECESSITÀ D'UNA FORTIFICAZIONE MODERNA. — ASPETTO GENERALE DEL MAR NERO. — OPINIONE DEI DOTTI SULL'ANTICA SUA FORMA. — TEMPESTE E RIPUGI NEL MAR NERO. — PERICOLO CORSO DALL'IMPERATOR NICOLO SU QUESTO MARE NEL 1828 E TRIBOLAZIONI DEL CORPO DIPLOMATICO IMBARCATO AL SUO SEGUITO.**

È tempo di parlare delle fortificazioni di Costantinopoli e di valutare quale resistenza sarebbe in grado di opporre ad un assedio condotto secondo le moderne regole dell'arte. Basta anzi tutto il dire, che i suoi baluardi, costruiti prima dell'uso del cannone, consistono nel recinto eretto da Costantino nel quarto secolo, ed ampliato nel quinto da Teodosio II. La forma della città è quella di un gran promontorio triangolare, un lato del quale è bagnato dalle acque del porto e l'altro da quelle della Propontide. In quei due lati le mura possono essere battute e demolite dal cannone delle navi. La parte di terra che forma la base del triangolo è coperta da tre linee di mura parallele che s'innalzano a gradi sicchè l'ultimo domina gli altri; quelle mura hanno su tutta la loro lunghezza il rinfianco di torri quadrate. La linea de' bastioni si appoggia dal lato della Propontide sul castello del Corno d'oro e sui due palazzi di Blachern. Que' tre recinti ora cadono

in rovina in molte parti, e lo spazio che li separa è ingombro di macerie e di rottami.

Prima di continuare la nostra ipotesi d'un assedio di Costantinopoli da parte dei Russi ricordiamo in succinto i due assedi condotti dai Crociati nel 1203, e dai Turchi nel 1453.

Nella quarta crociata, i Franchi condotti dal Conte di Fiandra, dal duca del Monferrato, e dal maresciallo di Scampagna, e i Veneziani comandati dal vecchio doge Dandolo, già ottuagenario e cieco, ma di gran cuore, vennero ad assediare Costantinopoli col pretesto di rimettere l'Imperatore Alessio-l'Angelo - il Giovane sul trono stolto usurpato da suo zio. L'armata era composta di 40,000 uomini e 10,000 cavalli imbarcati sopra 480 bastimenti d'ogni grandezza, di cui 60 grandi galere che corrispondevano alle nostre fregate, le quali trasportavano a guisa d'artiglieria le catapulte, le baliste, gli arici e tutte le macchine di guerra allora usate negli assedi. Era quello un armamento straordinario per l'epoca; Venezia, emula di Costantinopoli, ne avea fatte le spese per un intento più commerciale che politico, e i baroni dell'Occidente non pensavano da parte loro che ad arricchirsi delle spoglie di quella grande città che non era mai stata presa.

L'assedio durò 60 giorni. I Franchi aveano eretto quaranta torri di fronte al lato di terra, e arietavano i bastioni con 250 macchine. Molte breccie erano state aperte nel primo muro senza poter intaccare gli altri due; ma i Veneziani si erano impadroniti del porto essendo riusciti a spezzare la catena che lo chiudeva essendovi tanto fondo che i vascelli arrivavano alla proda, i Veneziani, congiunte a due a due le loro galere, aveano immaginato di fissare agli alberi de' ponti levatoi che si abbattevano sul bastione, e in tal modo la città fu presa d'assalto. È inutile il dire ch'essa fu saccheggiata da cima a fondo, e che le chiese dei Greci scismatici furono devastate dai cattolici latini come se fossero stati templi d'idolatri.

Dugencinquanta anni dopo, Maometto II aggredì e prese d'assalto Costantinopoli, dopo un assedio di cinquanta giorni in cui perdette più di 40 mila uomini. Il suo esercito contava 250 mila soldati accesi del più ardente fanatismo. In quell'epoca (a mezzo il secolo decimoquinto) l'artiglieria era già in uso. I Greci ne avevano come i Musulmani, ma i cannoni di questi erano più numerosi e di maggior calibro. Furono aperte breccie su due fronti contemporaneamente, su quella di terra e su quella del porto. I Greci dediti alla mollezza ed alle più puerili superstizioni, allora diedero prova d'una deplorevole codardia. Il loro imperatore Costantino Dragossè, solo prode in popolo vile, seppe animoso difendere la sua capitale a capo di alcune migliaia di guerrieri latini, e morì sulla breccia da eroe.

Le fortificazioni di Costantinopoli, riparate e alquanto accresciute da Maometto II, sono tuttora

quelle del decimoquinto secolo, meno il loro d'perimento; malgrado però le tristissime loro condizioni, sarebbero ancora difese contro i Russi da un popolo energico e valoroso, dalle sei alle settecento mila anime che potrebbero fornire 100,000 combattenti.

Ma in qual modo bastioni costruiti prima della invenzione della polvere resisterebbero all'artiglieria moderna, e a quel regolare sistema dell'arte degli assedj, che non accorda al forte più munito più di quaranta giorni dopo aperta la trincea, e dopo armate le batterie? Il disperato coraggio de' Turchi prolongherebbe senza dubbio la difesa, e l'assedio sarebbe simile a quello di Saragozza, o, dal grande al piccolo, a quello di Zaatsje, bicocca algerina, che resistette due mesi agli sforzi de' Francesi. Forzata la breccia i Turchi si difenderebbero a lungo ancora sui sette colli della loro capitale, che sarebbe mestieri assediare colla zappa e colla mina quartiere per quartiere, casa per casa, come nel 1808 a Saragozza, ma al postutto bisognerebbe soccombere.

Importa adunque alla conservazione dell'Impero Ottomano, alla pace ed all'equilibrio dell'Europa, minacciata dal pericolo che sovrasterà sempre a Costantinopoli, che questa capitale sia finalmente fortificata alla moderna. Gli accessi della città essendo dominati dalla collina di Eyub, e da quelle di Top-Sciler e di Mevit-Hanè, superiormente alla pianura di Daud Pascià e verso le caserme di Ramis-Sciflik, bisognerebbe erigere su quella estensione una linea bastionata, che mettesse capo al mar di Marinara, oltre il castello delle Sette-Torri, e d'altra parte alle colline che dominano il sobborgo d'Eyub e l'estremità del Cornio d'oro. Basterebbero venti bastioni colle loro cortine. La triplice muraglia dell'antico ricinto servirebbe d'estrema difesa e di ridotto, purchè fosse interrata, onde poter portare cannoni di grosso calibro. Bisognerebbe del pari avvolgere in una linea bastionata i sobborghi di Pera e di Galata, l'arsenale di artiglieria di Top-Hané, non che l'arsenale marittimo di Ters-Hané. Questa linea comporterebbe pure venti bastioni. Quaranta bastioni assicurererebbero adunque la difesa di Costantinopoli. Per far giudicare comparativamente del lavoro e della spesa che esigerebbe il recinto bastionato di Costantinopoli, diremo che quello di Parigi conta 96 bastioni.

Noi non isvolgeremo di più queste idee, perché quanto ne abbiam detto basta a provare la necessità che il Governo Ottomano avvisi una volta alla difesa della sua capitale, della sola piazza d'armi ch'egli abbia, quella che contiene tutti i suoi mezzi navali e terrestri, e la cui caduta, traendo seco quella di tutto l'Impero, cagionerebbe la più grave perturbazione all'equilibrio europeo. La Russia padrona di Costantinopoli, pensando co' suoi eserciti sul centro d'Europa, sboccando colle sue flotte dall'Ellesponto nel Mediter-

raneo, e dal Baltico nell'Oceano, sarebbe la potenza preponderante a cui tutte le altre dovrebbero cedere.

Costantinopoli ci ha trattenuti a lungo per la sua importanza militare, commerciale e politica. Noi non potevamo passare da questa celebre capitale senza esaminarne i mezzi di difesa contro la conquista russa, e senza insistere sul difetto delle sue vecchie mura del medio evo, e sulla necessità di coprire la città e il porto con una linea bastionata alla moderna. Aggiungiamo che non è meno importante di assicurare la difesa marittima di quella capitale perfezionando le fortificazioni insufficienti dell'Ellesponto e del Bosforo, e aggiungendovi opere esterne e fortini destinati ad impedire che i castelli o le batterie sieno prese a rovescio da truppe di sbarco.

Ora rimontiamo la corrente del Bosforo per entrar nel mar Nero, e gettando uno sguardo d'ammirazione sulle rive del bellissimo Canale destinato a congiungere anzi che a separare l'Europa e l'Asia, fiume a cui fanno sponda verdeggianti costiere, valli deliziose che tagliano le colline per estendersi a riva delle acque, palazzi, vaghi villaggi e casini eleganti la cui orientale architettura spicca dal fondo verde, per dar vita ai più pittoreschi punti di vista.

Le vedute del mar Nero hanno maggiore severità e maggiore grandezza, essendone le coste dominate da montagne coperte da cupe foreste. I Greci dell'antichità, Frisso e gli Argonauti, per esempio, che tentarono i primi la navigazione di questo mare, gli diedero il nome di *Pontos axenos*, mare inospito, spaventati dai suoi aspetti, dalle brame, dalle tempeste, e dai geli d'una regione che contrastava colle floride isole e co' felici paraggi dell'Arcipelago e del mar Egeo. Più tardi i Greci hanno dato a questo stesso mare il nome di *Pontos Euxinos*, vale a dire molto ospitale, sia per antifrasi, sia per placar le tempeste con un nome di buon augurio. Finalmente il Ponto Eusino fu poi chiamato dai Slavo-Bulgari *Cerno More*, e dai Turchi *Kara Denis*, cioè mar Nero nelle due lingue, e questo nome fu definitivamente adottato dai geografi e dai navigatori europei.

Il mar Nero è un vasto bacino ovale lungo 250 leghe e largo dalle 50 alle 100. Non ha flusso e riflusso, è pochissimo salso a causa dell'enorme massa d'acqua dolce che riceve dalle catene de' monti che lo circondano e di tutti i grandi fiumi che vi mettono foce. I dotti, e tra questi il professore Pallas, pensano a ragione che in remotissimi tempi, ma posteriori alla origine della umana stirpe, il mare d'Aral, il mar Caspio e il Ponto Eusino non formassero che un solo mare che occupava i bacini attuali colle steppe immense della Russia meridionale, al nord del Caucaso, e che una eruzione vulcanica, o lo sforzo secolare delle acque, aperse il canale del Bosforo, e lasciò lo stretto dell'Ellesponto; quindi la tradizione greca o piuttosto pelasgica dei due diluvii d'Ogige

e di Deucalione, che la cronologia reca a 4000 anni prima dell'epoca attuale. Allora fu sommerso, tra l'Asia Minore e la Grecia, un continente, le cui sommità sole sono rimaste asciutte, e ciò spiega la molteplicità delle isole che da tutte parti sorgono, nel Mediterraneo, isole il cui numero dovette crescere per la retrocessione delle acque in quelle epoche remote, quando il rigurgito del Mediterraneo si aperse un esito nell'oceano irrompendo per lo stretto di Gibilterra. Si può credere per ultimo che la tradizione delle colonne d'Ercolé indichi altresì che questo terzo avvenimento geologico ha dovuto compiersi in un tempo in cui esistevano già le prime popolazioni pelasgiche della Grecia.

Il mar Nero ha cessato di sembrar terribile ai naviganti dopo i progressi dell'arte nautica, dopo ch'esso è ben conosciuto e frequentato dai bastimenti del commercio europeo. Nella tempesta ogni mare è cattivo, ma le tempeste non vi sono più frequenti che altrove. Il suo difetto pe' marinai è d'essere un mare stretto, in cui nelle burrasche manca lo spazio per fuggire innanzi al vento, come essi dicono, mare in cui si corre pericolo d'incontrare ben tosto la costa, e la costa è ciò che un bastimento assalito dalla tempesta ha più da temere specialmente in tempo di guerra, e se è spinto verso una riva nemica.

Un tragitto dell'Imperatore Nicolò ci fornirà un esempio delle burrasche del mar Nero; per poco lo Tzar non vi perì nel 1828 tragittando da Varna a Odessa, tragitto ben corto. Varna avea capitolato dopo un lunghissimo assedio. L'imperatore vi s'imbarcò il 14 ottobre sul vascello di linea *Imperatrice rodiluiza* (l'Imperialice madre), accompagnato da suo fratello il Gran duca Michele, e da parecchi generali. Quel vascello era comandato da un pilota inglese, il capitano A. Court. Il conte di Nesselrode, la sua cancelleria e le Legazioni estere, che seguivano allora il quartier generale, passarono a bordo del *Panteleimon*. Il mare era battuto da un forte vento del nord.

Appena fuori di rada i due vascelli furono assaliti da un terribile uragano, e più tardi avvolti in una fitta nebbia che li separò. Spaventosa era l'altezza delle onde, i pennoni e le verghe erano spezzati dal furore del vento. Bentosto l'oscurità della notte aumentò la confusione sul vascello imperiale e l'indomani il fitto nebbione non diradò. Nella notte del secondo giorno si temette di dar in secco sulla costiera turca. La mattina del terzo giorno, il vascello essendo senza alberi, si pensava che l'Imperatore non avesse altra speranza di scampo che di rifugiarsi nel Bosforo, e si trattò di questo estremo partito, ma fu deciso di arrischiare tutto anzi che esporre lo Tzar ad essere prigioniero del Sultano. Finalmente volle fortuna che si potesse sostenere al largo la nave con sforzi supremi e dopo quattro giorni di grandi pericoli l'Imperatore riuscì a sbarcare a Odessa.

Il vascello montato dalle legazioni e dalle cancellerie sottostava a più terribili prove. Privo d'alberi e di vele, e senza manovre di cambio, senza viveri e provvisioni, pareva che ad ogni attimo dovesse essere inghiottito. Il conte di Nesselrode e il corpo diplomatico, non erano avvezzi ai disagi del mare, ai pericoli ed agli orrori della tempesta. I Russi recitavano già le prece degli agonizzanti, e avviliti ne' loro cappotti come in un lenzuolo, essi si rifiutavano a lottare senza speranza contro il furore dei venti e delle onde. Solo dopo otto giorni, il vento essendo mitigato, si pervenne tendendo sulle verghe alcuni cenci di tela, a guadagnare il porto di Sebastopoli, allorché tutto l'equipaggio, i passeggeri, e gli sventurati diplomatici erano mezzo morti di fame, di freddo e di fatica.

(continua)

## UN EGREGIO PROGRAMMA

Fa viaggiare i figli, se l'educazione deve essere perfetta.

Rampoldi.

Abbiamo letto testò in un Giornale lombardo il programma del savio ed operoso Istitutore Milanese signor Stampa, intitolato: *Peregrinazione nella Svizzera, Baviera e Tirolo nell'autunno del 1854*, coj quale il degno uomo invita i giovani Lombardi ad intraprendere con lui e con altri valenti un peregrinaggio autunnale in questi ameni ed industri paesi all'effetto di erudirsi nel punto agricolo e commerciale. Noi che da gran tempo siamo convinti degli avanzi igienici morali ed intellettuali che a' giovani possono fruttare siffatti viaggi, facciamo voti perché taluni de' nostri educatori privati vogliano imitare il bell'esempio che loro porge il benemerito signor Stampa, e non già col seguirlo in quelle per noi troppo lontane regioni, ma col recarsi a visitare le diverse parti del nostro Friuli all'effetto di studiarne le produzioni naturali, vedere i suoi opifizj, le sue industrie e più che tutto i pederi dei più saputi e solerti agricoltori.

E noi loro raccomandiamo con tanto fervore queste istrutтив escursioni in quantochè le riguardiamo come mezzo efficacissimo per invogliare i giovinetti figli dei notabili posseditori a darsi piuttosto agli studj tecnico-agrarj di quello che sia all'istruzione classica, la quale togliendoli alla naturale sfera ed avviandoli ad altri usfj li fa inetti a ministrare i negozi domestici e i propri poteri con tanto danno dei loro censi e degli interessi della Comunità.

Un grande economista lasciò scritto che i viaggi sono il modo migliore di educare ed istruire i giovanelli, ed un gran medico consigliò la locomozione prostrata all'aere puro ed aperto come

il miglior compenso per rifare i fanciulli gracili e mal disposti, e gli inglesi che tanto sanno e son tanto civili stimano egregia consuetudine quello di far viaggiare i loro figli per tutta la cinta Europa. Noi non domandiamo tanto bene sapendo che bisogna cominciare dal poco, domandiamo, come dicemmo, solo una gita pel nostro Friuli, perchè se è male il non conoscere le cose dei paesi stranieri, è massima vergogna ignorare quella del proprio, e lo domandiamo perchè troppo ci pesa veder giovinetti gentili scioperare miseramente in tutti i giorni autunnali o darsi a solazzi puerili poco degni certamente di chi è già innanzi negli studj, ed è chiamato forse fra pochi anni a ministrare le domestiche e le civili bisogne.

Z.

## PREGIUDIZJ POPOLARI

Il Municipio di Udine secondando gli avvisi della provinciale magistratura ingiunse testé ai nostri medici di denunciare scrupolosamente tutti i malati di vajuolo che loro accadesse di curare, e di promuovere la vaccinazione e la rivaccinazione sì degli infanti che degli adulti, onde impedire la diffusione del contagio vajuoloso che da qualche tempo si è mostrato anche nella nostra città; e noi siamo certi che i medici a cui sono indirizzati quegli avvisi vi corrisponderanno con ogni diligenza. Quello però di cui dubitiamo sì è che le famiglie sappiano e vogliano fare loro prò della scienza e del buon volere dei curanti, poichè ci consta che non solo in alcuni villaggi ma anche in Udine vi ebbero famiglie in cui essendosi sviluppato il vajuolo, invece di chiamare il medico al soccorso dei malati, glieli tennero ascosi con pericolo imminente di veder appiccarsi ai sani il funesto contagio, e ciò perchè temevano che loro fossero imposte quelle misure preservatrici, che valgono a garantire la pubblica salute in siffatto riguardo.

A combattere un pregiudizio che può tornare dannoso non solo alle famiglie ma all'intera comunità, noi crediamo di ben fare esortando il clero e tutti gli uomini d'intelletto e di cuore a fare accorto il popolo dei mali grandi che può cagionare a sè stesso ed al prossimo coll'occultare ai medici i vajolosi, e col trasgredire quelle discipline igieniche che furono stanziate per ostare ai progressi di tanto contagio.

E siccome i buoni consigli non sono sempre come il dovrebbero attesi, così se vi avrà taluno che resista alle benevoli esortazioni, essi si faranno debito di ammonirlo, che chi trasanda quelle discipline si fa reo di grave colpa, e diviene passibile delle pene che la legge minaccia ai trasgressori degli ordinamenti sanitari.

Il clero poi e tutte le persone gentili benemerite riteranno moltissimo della pubblica igiene, se co-

pereranno coi medici a persuadere al popolo i vantaggi della rivaccinazione, compenso segnalato di cui si pochi sanno giovarsi, onde assicurare la loro salute e la loro vita dagli assalti di questo morbo temuto.

Z.

## (CORRISPONDENZA DAL CADORE)

La valle di Calalzo, che s'apre a due miglia dalla Pieve a settentrione di quella che mette ad Auronzo, sulla mezzanotte dell'11 luglio presentava uno spettacolo orribilmente leggiadro e sublime.

Alla sinistra il bosco che s'alza verso Pozzale era superficialmente discorso da un chiarore cenerognolo, talchè pareva al primo vedere che fosse nevicato sulle cime de' pini e degli abeti: tra gli alberi poi splendeva il verde terreno d'una luce fosforica e rossastra. Dirimpetto i più vicini poggii erano tutti vivamente illuminati, e i seni e le coste e le gir volte e le macchie e i colti colorati e spartiti in tante maniere spicavano all'occhio più pronti e netti che di puro giorno, e il villaggio di Grea, che siede sovr'esse, parea brillare a gran festa. La luna intanto, circondata ma non osesa da una nube a chiaroscuro, sviluppavasi a mezzogiorno dai ruderi di questo antico castello, e piovendo su tanti lumi riflessi la sua riposata e pallida tinta formava quei cari contrasti, nella rappresentazione dei quali è tanto felice il nostro Moéch. Il fondo della valle mostravasi tetro e brutto, e nel mezzo a tale anfiteatro la parte più lontana di Calalzo era tutta o quasi tutta una fiamma.

Aspetto di fornace ha il cielo, e senti  
Un crollare di trava, un cigolio,  
Un rimbombare di porte cadenti,  
Di crepitanti vetri un tintinnio,  
Uno strillar di pargoli piagnenti,  
E di madri errabonde un calpestio,  
E presso alle ruine un disperato  
D'animali ulular reiterato. \*)

Farà forse meraviglia ch'io abbia preparato l'annuncio di sì alta sventura colla descrizione d'un quadro pittoresco e piacente. Eppure chiunque à senso del bello, e accorse quella notte dove volevano le grida e il ferale suonar dello stormo, subiva senza avvedersene questo strano passaggio. Sia che tali sventure, perchè troppo frequenti, sgomentino quassù con meno di forza gli animi, non mai scolti affatto da malaugurosi presentimenti, e lascino luogo ad altre momentanee impressioni, sia che la scena per me abbozzata avesse realmente una straordinaria altraenza, certo è che fermò lo sguardo di molti,

\*) Schiller.

ma all'ammirazione succedevano tosto la pietà e lo spavento a cacciare dagli animi ogni altro affetto.

Era il paese immerso nel sonno quando il fuoco, scoppiando da un fienile nel centro di molte abitazioni, s'apprese subitamente ad altri fienili ed alle case vicine. Immagini chi legge il disordine, la paura, lo scoramento dei miseri abitanti, e dirà che fu ventura ai colpiti se poterono trarre in salvo le loro bestie utili, e qualche carta di maggior conto, e ventura più grande se, dando le spalle a tanto flagello, ebbero almeno il conforto che non mancava al novero alcuno de' lor cari. Quanto agli accorsi — e furono tanti e tanti da tutte parti — operarono alacremente, d'accordo, senza risparmio di fatica o di tempo, e alcuni dimostrarono un'intrepidezza, un coraggio meravigliosi. Tolsero quindi alle bocche dell'incendio la nuova Chiesa di bella struttura e alcune case signorili poste in tutta prossimità alle distrutte; lo tennero lontano dalle parti media ed infima del paese, che si nova fra' più grossi di questo distretto; e più avrebbero fatto se avessero potuto giunger prima. —

Nel Cadore è commendevole assai lo spirito di compassione e di mutuo soccorso, che, invece di fiaccare pei troppo spessi richiami, direbbersi ingagliardisse viepiù ad ogni nuovo caso. Tre, nel giro di 10 lune, furono gl'incendi, e non d'una o poche abitazioni, ma sempre di buon tratto di paese, e l'aiuto fu sempre pronto spontaneo generoso e all'atto del disastro e dopo; ma non così, diciamolo pur francamente, non così destro ed attivo è lo spirito di prudenza.

Lo sanno i Cadorini, e molti per duro esperimento, quanto sono pericolosi, a motivo del fuoco, i fienili attaccati alle case, e le case ammazzate senz'ordine e quasi senza respiro l'una addosso dell'altra, e tanti sporti e poggioli e labirinti di legno, e tante cucine senza cammino, e tante materie per ogni dove si facilmente accendibili, e non pertanto si continua da molti, con gravissimo danno dei boschi, a fabbricare a quel modo \*). — Ognun vede di quanta utilità, in cosiffatti luoghi, posti alla balia del vento (che per somma grazia quella notte non soffiò), sarebbe una macchina idraulica, con chi sapesse usarne all'uopo;

\*) Questo rimprovero è dovuto al popolo, che non sa spogliarsi del pregiudizio dell'imitazione de' suoi antenati. Del resto è degna di molta lode, (quando i disgraziati, non avendo voce in capitolo, deggiano lasciar fare a chi sa) la maniera onde si vanno rimettendo i paesi distrutti. Padola nel Comelico, ersa credo nel 1843, è ora un modello di solidità e, per quanto può esserlo, anche di buon gusto: Cassamazza-guo, pur nel Comelico va di giorno in giorno risorgendo alla stessa guisa: in Pozzale, dove i lavori furono preconcetti ed ordinati dal consiglio altrui, riuscirono bene, dove invece operò il senno, o il non senno, degli abitanti, si cadde, come suol dirsi, dalla padella nella brace. Quel di Calalzo si mostraroni saggi, ponendo fin da questi primi giorni a libera disposizione della Commissione che verà istituita all'uopo, i singoli loro sedimi, vale a dire il terreno sottoposto alle case ed altre abbliche incendiate.

ma non la si è mai provveduta. — Pioyvero dopo l'incendio di Calalzo nelle stanze dei comuni a ciò destinate masserizie e suppelletili d'ogni maniera pei poveri incendiati, si apersero a tutti le case altrui, si divise con loro il pane. E questa carità non si sveglia soltanto al suono lagrimoso di straordinarie diffalte, ma è sempre desta e operosa; eppure non si è pensato ancora a porre in atto una delle più sante istituzioni del secolo, il *patronato dei poveri*, ond'è che i cialtroni, gli sfacciati, gl'inerti rubano a man salva — gridino pure in contrario i fautori del comunismo — la mercede dovuta al poveretto timido onesto vergognoso impotente, a quello cui manca la lena o il cubre di lasciare la cameretta o il lettuccio per stendero la mano sul trivio, per picchiare all'uscio del ricco, e scontare fors'anche con immezzate rampogne la pena dovuta ai petulanti, ai malcontento dopo il pasto. Nè si dica: *La carità penetra dapertutto*. Chi fa la carità — parlando in generale e rispettando le eccezioni — ama meglio d'essere richiesto che di chiedere, cerca più volontieri la luce del pubblico che il secreto d'una stanza, e questa è conseguenza naturale dell'umana debolezza. E il patronato dei poveri ha per ufficio di spargere la beneficenza con equa destra, di portarla nei più intimi penetrati dell'indigenza, di soccorrere a tutti secondo il vero bisogno; e mentre toglie di mezzo le vane pompe giudicate dall'Evangelico *recepisti*, ci franca altresì dall'incomoda affluenza dei lapini, che fanno delle nostre abitazioni altrettante fortezze in istato d'assedio.

Ma, richiamando il mio discorso al triste argomento, dico che ben 50 famiglie — senza colpa di alcuno, ehè l'incendio ebbe origine accidentale — rimasero al sereno, prive di stalle, di fienili, di foraggi, di vesti, d'utensili, e molte di tutto perchè non possedevano altro. Che se le offerte de' loro fratelli Cadorini, comunque abbondevoli chi guardi ai tempi, saranno scarse a sanarne le piaghe, si volgeranno esse, e non per certo infruttuosamente, alla ben nota filantropia dei vicini.

Francesco Coraulo

### VALENTINO TOMADINI

Il di trenta Luglio decorso, nell'ora in cui il sole volteggiava al tramonto, VALENTINO dava l'ultimo sguardo ai genitori desolati, l'ultima stretta di mano alla moglie affranta dal cordoglio, l'ultimo bacio a' suoi teneri figli.

Povero Valentino! A ventotto anni, quando l'avvenire gli ebbe appena alzato il velo delle sue mille speranze, bastò un soffio, e disperarlo! A ventott'anni la tisi, dopo avergli rapita ad una ad una le troppo facili lusinghe della vita, lentamente, lontanamente lo volle consunto... Povero Valentino!

Nell'ultimo giorno, nell'ultima ora di sua esistenza, desiderò circondato il suo letto, de' suoi più cari... desiderò vederti in quel supremo momento, e sorridere a tutti, e volgere a tutti una parola di conforto dettata dalla rassegnazione.

„Tu, padre mio (disse) tu non avevi che un'unico figlio; ed ora il Signore te ne priva, te lo tolge... Ma, be-

„ nedici al Signore, perchè egli ti lascia parte di me nelle mie creature. —

„ Madre mia; .... tu hai tanto pregato al capezzale del mio letto; hai tanto pregato perchè il Signore non volesse abbandonarmi! .... Madre mia, non piangere .... Il Signore ha inteso la tua preghiera; ti ha esaudita.... Egli mi chiamava ora a se, per non abbandonarmi mai più! Oh madre! ... Benedici al Signore! —

„ E tu, angelo di dolcezza, che mi fosti consorte nelle gioje più intense, ne' più intensi dolori della mia esistenza.... tu domani vestirai grumiaglia, e le genti guardandoti commosse si ripeteranno a bassa voce: Ecco la povera vedova....

„ Oh!... freni i singhiozzi, mia diletissima, — Quando alzerai gli occhi verso le stelle, io ti sogguarderò di lassù.... risponderò alla tua chiamata.... e assisterò alla prece che tu apprenderai sulla sera a questi sventurati.... a questi orfani....

E voleva dire una parola ad essi pure, a suoi teneri figli, ma la voce gli gorgogliò nella gola per finire in un rantolo.... le pupille si appannarono.... e ricadde.... fece uno sforzo estremo per rialzarsi.... ma ricadde ancora.... e stette! —

E il gelo della morte rese livido quel sembiante sì bello; rese immobile quel corpo, sul quale nella pienezza della giovinezza lo scultore avrebbe studiato il modello per la statua d'Apollo.

Oggi due palme di terra coprono la selma del povero Valentino. Sopra quella terra evvi una croce nera.... per indicare alla vedova inconsolabile il sito dove piegherà il ginocchio per piangere e pregare.

Nella casa da cui partiva la bara, successe il silenzio, la desolazione, il dolore. Ogni voce di conforto riesce inutile ad alleviare il cordoglio de' superstiti.

Essi lo hanno perduto! Nè il mondo intero varrebbe a riparare una perdita sì enorme!

E tu che leggi questa pagina, hai tu conosciuto Valentino?.... No?.... Una sola parola ti dirò di lui. Se lo avessi conosciuto, lo avresti pmato. D. Barnaba.

La supposizione da parte di alcuno che l'articolo 20 Giugno 1854 inserito nel *Corriere Italiano* N. 147, possa essere stato esteso, o spedito dal sottoscritto, offende la di lui delicatezza e persino il di lui onore, perchè contiene espressioni che riflettono qualche disdoro a non pochi individui degni di riguardo: per cui il sottoscritto si crede in diritto ed in dovere di dichiarare caluniosa la supposizione da esso non meritata.

Padova 1. Agosto 1854.

Dr. G. L. PODRECCA.

### COSE URBANE

Se noi abbiamo di nuovo invocato l'adempimento delle discipline stanziate dal Governo all'effetto di preservare l'umanità del pericolo dell'idrofobia non crediamo di aver fatto opera disonorevole, poichè or ora in Udine accorse un fatto che ci fa persuasi della opportunità delle nostre raccomandazioni. Ora sappiano i nostri Lettori che or ha pochi giorni fu veduto nella città nostra vagare un cane che aveva tutti gl'indizj d'essere affetto di rabbia, il quale portò lo scompiglio nei poveri sepolti nel borgo Cusignacco, addentando quivi due cani che si dovettero uccidere, poi essendo sfuggito alle minacce ed ai colpi di alcuni arditi che gli si mossero contro, corse direttamente lungo i Gorghi, poi entrò furioso in un'osteria di quella contrada laccerando coi denti la grossa scarpa di un operaio, che può contare fra le più grandi venture della sua vita, quella di esser scampato illeso da tanto pericolo. Dopo quest'attentato quel cane fu morto per mano di altri valenti che pur furono minacciati degli avvenenali suoi morsi. — Giovi anche questo fatto a far persuase le vigili Magistrature a tener man ferma perchè gli antichi e i nuovi statuti emessi su questo gravissimo punto d'igiene sieno sempre scrupolosamente osservati.

— Domani sarà aperta nelle sale del Municipio l'esposizione d'oggetti d'arti belle e meccaniche; e noi speriamo che anche quest'anno gli artisti friulani si faranno onore. Sia questa una prova che le buone istituzioni iniziate che sieno, progrediscano.

— Monsignore Arcivescovo nella ultima settimana ha fatto la visita pastorale ad alcune Parrocchie di Udine, ovunque accolto con dimostrazioni d'ossequio.

N. 19597-777 R. I.

### REGNO LOMBARDO-VENETO AVVISO

L'Ecclesio I. R. Ministero con ossequiato Dispaccio telegrafico 28 andante, comunicato da S. E. il Sig. Lungotenente, ha determinato che fino ad ulteriore diversa disposizione la moneta d'argento sarà accettata in tutti i pagamenti pel Prestito volontario dello Stato al corso di 118 (centodiciotto).

*Udine 30 Luglio 1854.*

L'Imperiale Regio Delegato

NADIERNY

L'Imperiale Regio Intendente  
GRASSI

(2)

### TRATTORIA ED ALBERGO

DI GIUSEPPE FRANCESCONI

*DETTO BEPPO DELLA STELLA in Udine Contrada Cortellazzis*

Assicurato da numerosa concorrenza, il Francesconi ha fatto illuminare a guz le stanze della sua trattoria, ha aumentato il personale di servizio, e si dà ogni cura per la varietà e il condimento de' cibi, come pure per la pulitezza degli apparecchi da tavola e per la modicità nei prezzi. Egli ringrazia que' signori che attualmente lo onorano, ed offre i suoi servigi ai forestieri nella prossima Fiera di S. Lorenzo.

(2)

### L'UFFICIO DELLE DILIGENZE E MESSAGGERIE FRANCHETTI

situato in Udine Borgo S. Bartolomeo

previene il Pubblico ed il Commercio che col giorno 2 Agosto viene messa in attività una Seconda corsa giornaliera

fra UDINE, TREVISO e VENEZIA  
percorrendo lo stradale di Pordenone e Sacile in conformità dell'ultra già preesistente.

PARTENZA DA UDINE

Ore 5 mattina

per coincidere colla IV Corsa Treviso-Venezia

PARTENZA DA TREVISO

dopo l'arrivo della prima corsa Venezia-Treviso per arrivare a Udine alle ore 9 pomeridiane.

Resta inalterato l'orario della Corsa ordinaria in partenza da Udine, ore 8 sera che influisce a Treviso colla II. corsa per Milano.

Nello stesso Ufficio continua il Sig. Orlando ad avere il recapito della Messaggeria per Trieste, la quale a datore del suddetto giorno partirà alle 5 1/2 antimeridiane.

Per le Tariffe de' Sigg. Viaggiatori, Merci e Gruppi dirigersi all'Ufficio.

*Udine Luglio 1854.*

per l'Impresa Dilig. e Mess. Franchetti  
RIPARI